

Particelle **elementari**

di **Pierluigi Battista**

Il servizio pubblico non c'è: via il canone

Il ministro Paolo Gentiloni dice di no: l'abolizione del canone Rai non esiste né può esistere nel progetto di riforma della tv. Peccato. Se avesse suggerito di cancellare una (quasi) tassa ingiustificata e incomprensibile, avrebbe finalmente azzerato un balzello iniquo. Avrebbe dimostrato con una misura simbolicamente cruciale che non si vuole più finanziare il ferreo controllo politico sulla tv di Stato che tutti i partiti esercitano senza argini, nella Prima come nella Seconda Repubblica. Avrebbe messo fine a una regalia pubblica estorta ai cittadini senza che nemmeno una ragione tecnologica, economica, culturale ne renda minimamente legittima la sopravvivenza. Peccato.

Gli italiani rispettosi della legge continueranno, sacramentando, a pagare l'inutile (e odiosa) gabella. Pagano il pedaggio autostradale, ma perché viaggiano in automobile. Il biglietto ferroviario, perché vanno in treno. La tassa sui rifiuti, perché qualcuno si occupi del ritiro della spazzatura. Il regalo obbligatorio alla Rai, invece, gli italiani devono pagarlo anche se non fanno uso dei servizi Rai, guardano altri canali televisivi, ascoltano le radio private, navigano su Internet, si abbonano liberamente a una tv via satellite. Se decidono di prendere un volo *low cost* anziché Alitalia, non sono costretti a pagare una parte della tariffa per sostenere la (non si sa ancora per quanto) compagnia di bandiera. Con la tv succede il contrario: se vuoi

abbonarti a un canale dedicato ai maniaci di caccia e pesca, devi comunque versare un obolo destinato a finanziare programmi sgraditi o anche indifferenti, e le strutture mastodontiche e costose che ne consentono la messa in onda. Lo impone la legge, che giustifica il taglieggiamento come un omaggio ai nobili principi del «servizio pubblico».

Ma il «servizio pubblico» non esiste: è il residuo ideologico di una stagione in cui la Rai esercitava un monopolio e guardare la tv faceva tutt'uno con i programmi trasmessi dall'emittente di Stato. Era l'epoca in cui i partiti si spartivano proporzionalmente i loro pezzi e pezzetti di monopolio. Poi è arrivata la tv commerciale. Poi hanno inventato il telecomando, straordinario strumento di libertà. Poi l'era del maggioritario, che nelle sue regole non scritte ha previsto che chi vinceva le elezioni vinceva anche il provvidenziale coupon per il controllo della Rai, con adeguate compensazioni a favore della minoranza. Poi è arrivato il re della tv commerciale che si è trasformato in leader politico, stabilendo la consuetudine secondo la quale, se vinceva Berlusconi, il capo della concorrenza diventava il *dominus* della Rai concorrente, e se vinceva la sinistra la Rai diventava *ipso facto* una fortezza antiberlusconiana. E'

cambiato tutto. Ma non il pagamento obbligatorio del canone Rai, la reliquia fossile di un'epoca politico-geologica tramontata. Soppiantata dalle moderne tecnologie. Testimonianza patetica di un *ancien régime* travolto dalla storia e dal calendario. Non si paga tantissimo, in termini assoluti. Ma abbastanza per alimentare un sentimento esasperato di ingiustizia. Esosa non è la cifra, ma la fatica necessaria per accettare un tributo sgradevole perché arbitrario e frutto di una prepotenza di Stato. Ci ripensi, il ministro competente.



Ministro, ci ripensi: con la riforma Rai elimini l'inutile e odioso balzello

